

LA LETTERATURA ITALIANA DELLA MIGRAZIONE: IL CASO DI *AMICHE PER LA PELLE* DI LAILA WADIA, di Alessandro Grusso.

Amiche per la pelle di Laila Wadia, pubblicato nel 2007 dalle Edizioni e/o, rappresenta un valido esempio di quella che potremmo chiamare “letteratura della migrazione”. Questa è una tradizione ben presente in paesi di più remota esperienza coloniale – nel qual caso conta anche il peso dell'imposizione della lingua da parte dei dominatori – ma in Italia è una realtà ancora relativamente poco conosciuta, *in fieri* e pertanto estremamente interessante.

Se per esempio citiamo nomi quali Linton Kwesi Johnson o Hanif Kureishi, sappiamo che stiamo riferendoci alla Gran Bretagna, nella fattispecie ad autori che hanno raccontato nelle loro opere il dramma della divisione tra due identità, una originaria e una acquisita attraverso il dominio coloniale e la migrazione. Divisione che non di rado si è presentata nella forma del conflitto, dell'emarginazione, della difficoltà di concepire l'altro come portatore di significati possibili e non solo di problemi. Abbiamo quindi una letteratura al cui centro è l'incontro-scontro tra ex dominati ed ex dominatori; tra nazioni “giovani” dal punto di vista politico-istituzionale che guardano all'Occidente come modello, non privo di forti contraddizioni, di “modernità” da un lato, e potenze declassate che guardano con diffidenza, quando non con ostilità, a questi loro “figli”, che ricordano ad esse un passato di grandezza ormai tramontato, dall'altro. In questo senso, oltre che di letteratura della migrazione, potremmo parlare di letteratura post-coloniale.

In Italia invece il colonialismo, “avventura” di breve durata e troppo in fretta rimossa, specialmente nei suoi aspetti più disumani, dalla memoria collettiva della nazione, non ha dato vita a una letteratura post-coloniale. L'immigrazione, fenomeno recente nella nostra storia – che ha per la maggior parte visto l'Italia come paese di emigrazione – e i cui contorni sociali sono ancora relativamente indefiniti, si presenta da noi per lo più senza la coloritura “di ritorno” tipica dei paesi di lunga tradizione coloniale, con la notevole eccezione costituita dalla scrittrice e giornalista italo-somala Igiaba Scego, autrice dell'autobiografico *La nomade che amava Alfred Hitchcock* e di *Rhoda*.

La letteratura italiana della migrazione assume solitamente caratteristiche peculiari che rispecchiano le condizioni di vita dei migranti nel nostro paese. Tra le più importanti ai nostri fini potremmo individuare la necessità di un rapido adattamento agli usi e ai costumi italiani, dal momento che manca la mediazione socioculturale rappresentata dal colonialismo, nonché il confronto con tradizioni e identità provenienti da diverse parti del mondo e trovatesi più o meno forzatamente a convivere “gomito a gomito” nella comune esperienza della migrazione.

Entrambi questi aspetti sono presenti in *Amiche per la pelle*. La storia personale dell'autrice in qualche modo è essa stessa indicativa di questo stato di cose: nata a Bombay nel 1966 da una famiglia di origine persiana, arriva con una borsa di studio a Trieste, città che trova “molto italiana per certi versi, molto cosmopolita per altri”, al punto da restarvi come collaboratore linguistico esperto presso la locale Università.

Amiche per la pelle è il suo primo romanzo e si distingue per una visione “dall'interno”, attraverso una scrittura che può superficialmente apparire ingenua, ma che in realtà testimonia della padronanza degli artifici letterari da parte dell'autrice. Narrata in prima persona dalla protagonista Shanti Kumar, proveniente dall'India, la vicenda ruota attorno alla relazione tra lei e altre tre donne immigrate: la cinese Boccio di Rosa Fong, la bosniaca Marinka Zigović e l'albanese Lule Dardani. Sono loro le “amiche per la pelle” del titolo, che abitano con le rispettive famiglie nello stesso stabile, una palazzina “tozza e sciatta, come una donna che si è lasciata andare con gli anni”, al numero 25 di un'immaginaria Via Ungaretti del centro storico di Trieste, in una zona “di cui parrebbe che sia il sole sia il Comune si siano dimenticati”.

In particolare, esse vengono avvicinate dalla minaccia di uno sfratto imposto dalle pericolanti condizioni dell'edificio, contro cui si adopereranno in ogni modo. Ciò contribuisce al superamento di diffidenze e incomprensioni presenti tra loro stesse e sulle quali pesano anche le vicende personali di ciascuna: Shanti, casalinga e Ashok, cameriere in un ristorante indiano, sono degli isolati nella piccola comunità indiana locale, formata soprattutto da scienziati e studiosi del Centro internazionale di fisica; Marinka ha perso la casa e ha avuto la famiglia trucidata nella guerra in Bosnia; Lule e il marito Besim mascherano con un falso benessere ostentato una difficile situazione economica e occupazionale; Boccio di Rosa e la sua famiglia vivono sotto il ricatto della mafia cinese, cui devono restituire un'ingente somma utilizzata per pagarsi il viaggio verso l'Italia.

Sullo sfondo, la realtà di Trieste, crocevia di tre identità – latina, germanica e slava – intrecciate in un rapporto complesso e raramente pacifico, come emerge dalle parole di Marinka: “Kvando a voi triestini vi sta bene, dite di essere in Italia. Kvando non vi sta bene, in un battibaleno diventate austriaci o longobardi o Dio sa cosa”. E ancora: “Come si può parlare di integrazione degli stranieri quando a volte siete voi italiani a non sentirvi parte della stessa nazione?”. La stessa Shanti non è immune dal rischio della mutua incomprensione:

Se parliamo soltanto di dolci, la mia integrazione ha radici solide e profonde, oramai. Per il resto, quasi otto anni dopo il mio arrivo in questa città, sono ancora allo stadio del semistupore. I triestini mi guardano e io guardo loro con mutuo interesse misto a sospetto. Loro

mi domandano sempre cosa significa il puntino rosso che porto sulla fronte, e io non so rispondergli. Io gli domando perché un paio di scarpe costa più di un frigorifero o perché frotte di ottantenni affollano l'autobus alle otto di mattina, e loro non sanno cosa ribattere. (p. 41)

Eppure, il desiderio di oltrepassare questo divario, e la corrispondente volontà di creare dei legami esistenzialmente significativi, riescono ad avvicinare le quattro donne, e attraverso esse i rispettivi universi di vita, passando anche per l'esperienza della possibile perdita di quanto faticosamente costruito fino ad allora:

Mio marito dice che le disgrazie uniscono e che la povertà è il più forte collante del mondo. Che abbia ragione? Mi domando se sarei diventata amica di queste donne in altre circostanze. Se fossi rimasta in India, mi sarei mai trovata attorno a un tavolo con una cinese? Avrei mai confidato le mie paure a una bosniaca? Avrei mai parlato intimamente con un'albanese musulmana? La cosa che mi colpisce di più di questo piccolo e perfetto mondo multiculturale che siamo riusciti a creare in via Ungaretti 25 è l'idioma in cui ci confidiamo le cose. Provenienti dai quattro angoli del mondo, ci troviamo in questo stretto lembo di terra, schiacciata tra il peso dell'est con le mille opportunità che riserverà e dell'ovest con la gloria che fu, a comprenderci in una lingua adottiva. È uno sforzo che abbiamo fatto noi, non per semplice necessità, ma per la voglia di diventare amiche, di poter andare oltre un semplice "Buongiorno, come stai?" scambiato per le scale.

Due persone che vogliono abbattere il muro linguistico tra di loro sono due esseri ansiosi di costruire un mondo migliore. E noi, armate di mattoni – libri di grammatica e di esercizi, vocabolari e audiocassette – e con tanto cemento di buona volontà, stiamo tirando su con non poco sacrificio l'impalcatura del nostro futuro. (pp. 46-47)

E questo malgrado l'italiano sia una lingua ardua, che pare "inventata per scoraggiare l'integrazione". A fare da tramite in questo senso è Laura, ex insegnante di scuola media in pensione, una delle due principali figure di abitanti locali del romanzo. Animata da buoni propositi, al punto da aderire alle più disparate e improbabili cause, come il salvataggio della pavimentazione della riva Nazario Sauro, vestita sempre in maniera volutamente trasandata per non "regalare mezzo stipendio agli stilisti che si fanno yacht, ville e chiappe nuove a ogni stagione", Laura, al di là della bonaria ironia con cui viene presentata, incarna gli ideali positivi che spingono le quattro amiche l'una verso l'altra, personificando il mezzo – l'apprendimento della lingua come momento essenziale di emancipazione e per ciò stesso di integrazione – attraverso cui costruire il proprio avvenire nella terra di adozione.

L'altra faccia dell'"italianità" è il signor Rosso, un solitario pensionato unico residente italiano di via Ungaretti 25, vecchio misantropo dall'aspetto di un "piccione spennato", che chiama "negri" indistintamente tutti gli stranieri e "passa il tempo a fumare una Diana dietro l'altra, a imprecare contro i politici locali, i friulani, gli istriani, quelli di Monfalcone, i preti e gli extracomunitari", la cui unica compagnia sono i gatti randagi del quartiere e che riesce a parlare senza dare in escandescenze solo a Lule e a Kamla, la piccola figlia di Shanti. In uno dei passaggi più intensi del libro, Kamla "adotta" il signor Rosso come suo "nuovo nonno" e questi rivela attraverso i suoi "occhi imploranti" un insospettabile desiderio di gettare via la sua "armatura da cattivo", insegnando alla bambina le poesie di Ungaretti. L'integrazione, sembra suggerire l'autrice, avviene laddove ci si accosti all'altro senza alcun timore, anzi con la mente "sgombra" come quella di una bambina di quattro anni.

Colpisce, nell'opera di Laila Wadia, la conoscenza "dall'interno" della realtà psicologica e sociale dei migranti in Italia e di come essi stessi percepiscano l'integrazione nel nostro contesto. Integrazione che passa – ci piaccia o no – anche attraverso l'adozione di modelli di vita improntati al consumismo, come si evince da quanto fa dire a Shanti a pagina 39:

La mia cucina, come quella delle mie vicine di casa e di tutte le immigrate, credo, è una galleria moderna di gadget elettronici: mixer magnifici, frullatori fantascientifici, pentola a vapore dotata di timer computerizzato, teiera elettrica. Tra di noi lo status sociale si misura con la tecnologia gastronomica di cui disponiamo. Non ci sono comodi sofà e si stira sul tavolo di formica del soggiorno, ma abbiamo tutti la tv con ricevitore satellitare, il videoregistratore, il lettore DVD, telefonini all'ultimo grido e scintillanti apparecchi di nuovissima generazione in cucina.

Si capisce che Laila Wadia ama i suoi personaggi. Li ama a tal punto da presentarceli così come sono, con le loro debolezze – a volte dichiaratamente esagerate, specie nel caso di Laura e del signor Rosso – e senza tentare di glorificarli in alcun modo. Personaggi a tutto tondo, quindi, lontani dalla tentazione dello stereotipo, che mostrano al contrario lati diversi e inaspettati man mano che la narrazione procede muovendosi agilmente tra il dramma e la commedia, per arrivare a un "lieto fine" che risulta tanto inaspettato quanto convincente, il nodo che riunisce tutti i fili della trama fino a quel momento rimasti in sospenso.

Questo è forse il maggior pregio del libro, che a prima vista può apparire una sorta di favola moderna, ma è in realtà frutto di attente osservazioni filtrate da esperienze vissute in prima persona e raccontate in modo convincente e non esente da una voluta ma gustosa affabulazione, che solo la paradossalità di alcune situazioni rende palese. Laila Wadia però non esce mai fuori dal campo del verosimile: tutto

quanto lei scrive è nell'insieme perfettamente plausibile, senza scorciatoie o *deus ex machina* appiccicati all'ultimo momento su una matassa altrimenti inestricabile. Trieste e l'Italia raccontate agli Italiani da una migrante attraverso storie di migranti, dunque: un salutare cambio di punto di vista che l'autrice ha saputo rendere con la non frequente capacità di intessere una scrittura agrodolce, che risulta leggera senza scadere nell'insipido o, ancora peggio, nello scontato.